

Mario Benedetti

Chi di noi

Traduzione di Stefania Marinoni



nottetempo

*I shall never
be different. Love me.*

Auden

*Si tu t'imagines
xa va xa va xa
va durer toujours.*

Queneau

Prima parte
Miguel

Solo oggi, al quinto giorno, posso dire di non essere sicuro. Martedì, invece, quando sono andato al porto ad accompagnare Alicia, ero convinto che fosse la soluzione migliore. In fondo è quello che ho sempre voluto: che affrontasse i suoi rimorsi, il suo morboso rimuginare su *quel che avrebbe potuto essere*, la nostalgia per un altro passato e, dunque, per un altro presente. Non provo rancore, non potrei provarne, né per lei, né per Lucas. Ma voglio vivere tranquillo, senza quella specie di fantasma che veglia sul mio lavoro, i miei pasti, il mio riposo. La sera, dopo cena, quando parliamo del mio ufficio, dei bambini, della nuova domestica, so che lei sta pensando: “Potrebbe esserci Lucas al suo posto, qui, al mio fianco, e non ci sarebbe bisogno di parlare”.

In realtà loro due sono sempre stati simili, condividevano gli stessi interessi – anche quando discutevano con violenza, anche quando si chiudevano in lunghi silenzi – e si comportavano seguendo quell’affinità spontanea che ci tagliava fuori tutti quanti (oggetti, amici, mondo), senza preoccuparsene. Ma io e lei siamo una combinazione diversa, è chiaro, e abbiamo

bisogno di parlare. La protezione del silenzio per noi non esiste; direi quasi che, proprio perché ne abbiamo paura, la conversazione sulle banalità nostre e altrui ci protegge da quegli orribili spazi bianchi in cui tendiamo a guardarci e allo stesso tempo a sviare lo sguardo, quando nessuno dei due sa cosa fare con il silenzio dell'altro. È in queste pause che la presenza di Lucas diventa insopportabile e tutti i nostri gesti, anche i più comuni come i tic, il tamburellare con le dita sul tavolo, la pressione nervosa sulle nocche fino a farle scrocchiare, tutto diventa una manovra ellittica, tutto, per quanto cerchiamo di evitarlo, finisce per segnalare quella presenza, per conferirle una dolorosa verosimiglianza che, acuita dai nostri sensi, eccede la dimensione corporea.

Quando guardo Adelita o Martín giocare tranquilli sul tappeto, e anche lei li guarda, e vede, come me, un'ombra di ordinarietà che rovina quei visini quasi perfetti, so che sta speculando più o meno coscientemente sulla luce interiore, sull'aria intellettuale che avrebbero avuto quei volti se fossero stati figli di Lucas anziché miei. Eppure, a me piace l'ordinarietà dei miei figli, mi piace che non recitino poesie che non capiscono, che non facciano domande su ciò che non può interessarli, che li colpisca solo l'immediato, che per loro la morte, lo spirito o le forme stilizzate dell'emozione non abbiano ancora acquisito sostanza. Saranno pratici, tutt'al più rozzi

(soprattutto Martín), ma non ridicoli, non forzatamente originali, e questo mi soddisfa, anche se riconosco tutta l'ottusità, tutta la codardia di questa mia timida, innocua vendetta.

Non provo odio, è questa la cosa peggiore. L'odio sarebbe per me una salvezza e a volte mi manca, come un antipodo della felicità. Ma *loro* si sono comportati così bene, hanno stabilito, di comune e incosciente accordo, un codice di rinunce così rigoroso che, da parte mia, rifugiarmi nell'odio sarebbe il modo più facile per trasformarmi ai loro occhi in un essere irrimediabilmente odioso, irrimediabile e odioso come se mi affrontassero con un sorriso e mi dicessero: "Ti abbiamo messo le corna".

Credo di poter sperare che, se mai un giorno andranno a letto insieme, io mi sarò già fatto da parte molto prima; così come loro sperano, ne sono sicuro, che, se mai un giorno non riuscissi più a sopportarli né a sopportarmi, dica semplicemente che è tutto finito, senza cadere nella stupidità di volerne discutere. Nel frattempo questa situazione rappresenta, anche se non sembrerebbe, un equilibrio. Alicia dispensa con docilità, con cura, le attenzioni e le carezze che le chiediamo. Io e i bambini. Ma è come se questo vincolo lo avessimo costruito a forza, come se ci avesse adottati, a me e ai bambini, e ora non sapesse dove

e a chi lasciarci. E dato che cerca di rendere meno evidente lo sforzo che le costa l'essere spontanea, io le sono grato e lei è grata della mia gratitudine.

Da parte sua, Lucas è uscito di scena con discrezione, ma non al punto da far apparire sospetta la sua assenza. Per questo ci scrive una lettera ogni due settimane, raccontando nei dettagli la sua vita da giornalista, i progetti letterari, il lavoro di traduttore. Per questo anch'io gli scrivo una lettera ogni due settimane, in cui parlo di politica, maledico il mio lavoro e descrivo i progressi scolastici di Martín e Adelita; lettera che termina sempre con qualche riga a margine di Alicia, che invia "affettuosi saluti al caro amico Lucas".

In questo quaderno mi sono spesso interrogato su me stesso. La pura verità è che ho limitato sempre piú le mie aspirazioni. Un tempo mi credevo intelligente, piuttosto intelligente, quando al liceo prendevo ottimi voti e i miei genitori sospendevano per un istante il loro insanabile conflitto per guardarsi soddisfatti e abbracciarmi, certi che stessi diventando un buon investimento. Ma poi è arrivato il momento di lasciare gli studi, di toccare con mano quello che avevo imparato in modo cosí brillante, e allora mi sono scontrato con la mia totale incapacità di redigere un bilancio, di iniziare una contabilità, di formulare una scrittura di storno. Poi ho imparato a fare tutto, chiaro, ma solo grazie a una pratica costante e faticosa e non alla mia intelligenza ormai screditata.

C'è stato anche un tempo in cui mi credevo capace di godere e soffrire per una di quelle spaventose passioni che danno senso all'esistenza. Ho creduto di provarla per due o tre donne, tutte piú grandi di me, che com'era prevedibile mi trattavano come un ragazzino e ascoltavano la mia teoria sulla passione come se niente fosse. E questo mi faceva cosí arrabbiare che

mi allontanavo con la duplice intenzione di attirarle e respingerle. Loro, chiaramente, non ne facevano un dramma, e io nemmeno, perché le dimenticavo. Solo molto tempo dopo mi rendevo conto che non c'era stato nulla, che la presunta passione esplodeva a priori, prima che una qualsiasi donna la reclamasse. Anche Alicia... ma con Alicia è piú complicato, meglio spiegarlo a parte.

E cosí, persa ogni speranza di credermi intelligente o appassionato, mi resta quella meno presuntuosa di sapermi sincero. E per sapermi sincero ho iniziato questo diario, in cui punisco la mia mediocrità con una testimonianza personale e oggettiva. È vero che il mondo pullula di persone banali, ma non di persone banali che si riconoscano come tali. Io sí, mi ci riconosco. D'altronde, mi rendo conto che quest'orgoglio assurdo non mi porta a niente, se non a un'imbarazzante insofferenza verso me stesso.

Ma da che cosa dipende la mia banalità? Con cosa, con chi devo misurarla, confrontarla? Che la riconosca nelle mie azioni, nei miei propositi, nelle mie incapacità non è una forma di accanimento verso il mio carattere. Neanche gli altri, salvo qualche dubbia eccezione, mi sembrano geniali. Sí, tutti mi sembrano banali, ma neanche questo dimostra nulla, se non che la mia idea di eccelso, di notevole, di straordinario non è per nulla banale, visto che la ritengo irraggiungibile. E allora? E allora niente.